

Abitare pienamente la città. Protagonisti della *polis* a partire dalle sue periferie

Carlo Cellamare

DICEA, Sapienza Università di Roma, carlo.cellamare@uniroma1.it

In *Architettura & Città*

[XXVI SACU – *Architettura sociale*, Camerino, 2 agosto 2016]

Introduzione

Parlare di architettura o di urbanistica “sociali” è sicuramente molto importante e anche positivo, ma allo stesso tempo problematico e obbliga a definire bene i vari aspetti implicati e i margini entro cui si pone la questione. L’urbanistica, quasi per definizione, o almeno come carattere identitario originario, ha come obiettivo l’interesse pubblico più generale, e quindi anche uno scopo “sociale” se per questo intendiamo che abbia un occhio attento alle esigenze “sociali”, che emergono dalla società. Ma si può dire anche di più. Indubbiamente è condiviso da molta cultura urbanistica e da molti urbanisti l’obiettivo di migliorare le condizioni di vita della società ed in particolare dei suoi componenti; in qualsiasi modo li vogliamo definire, con declinazioni che hanno portati anche differenti: abitanti, cittadini, appartenenti alla *polis*, appartenenti alla *civitas*, o semplicemente persone. Si tenga conto che gli abitanti della città non sono tutti uguali, e che quindi già la questione delle disuguaglianze è un problema. Inoltre, in relazione a questo, è importante che molto dipende anche dal punto di vista che si assume e qui si vuole assumere il punto di vista delle periferie, quel “luogo” della città che spesso, nell’immaginario collettivo, viene associato alle parti più degradate e problematiche, in una visione in realtà molto distorta di quel mondo, fatto di cose molto diverse tra loro, e di situazioni (nei casi in cui ci si riferisca ai quartieri dove si concentra il disagio sociale) molto ricche oltre che di problemi anche di potenzialità, risorse, progettualità, iniziative, culture, ecc. (Cellamare, 2016).

Pur assumendo, fatto assolutamente non scontato, l’obiettivo di migliorare le condizioni dell’abitare, questo obiettivo è stato lungamente disilluso dall’urbanistica moderna e poi contemporanea.

Rimanendo però questo il nostro riferimento bisogna subito chiarire che quando parliamo di architettura o urbanistica “sociali” non dobbiamo intenderle come un’architettura o un’urbanistica “buoniste”, “concessive”; in particolare, da due punti di vista. Non è semplicemente che l’architetto, l’ingegnere, il tecnico in generale, da una parte, e l’amministrazione pubblica, dall’altra, fanno una concessione e condiscono le loro azioni e le loro politiche di attenzione alle esigenze sociali; né che questi soggetti semplicemente ascoltano e raccolgono le sollecitazioni e poi decidono in autonomia, aggiungendo appunto gli aspetti sociali.

Cosa significa “urbanistica sociale”?

“Urbanistica sociale” significa in primo luogo sussumere la dinamica sociale, entrare cioè dentro le dinamiche sociali che permeano lo spazio, lo producono e ne sono condizionate, identificarne le contraddizioni (anche in relazione ai grandi processi socio-economici globali), sviluppare politiche e praticare azioni che vadano a colpire quei nodi problematici profondi che condizionano le nostre città¹. Ricordiamo infatti che lo spazio è mediatore dell’interazione (e quindi della reciproca influenza) tra i grandi processi socio-economici globali e le condizioni di vita degli abitanti (Schmid, 2012; Cellamare, 2016). Ne è un tipico esempio lo spazio pubblico e i suoi usi nei quartieri più difficili, come è Tor Bella Monaca a Roma, dove stiamo lavorando da alcuni anni con un gruppo di ricerca interdisciplinare². In questi contesti lo spazio è il teatro di un conflitto quotidiano tra lo spaccio della droga, che tende a degradare lo spazio per avere campo libero, e gli abitanti (o almeno alcuni di loro) che vogliono usarlo e riappropriarsene. Non si può riqualificare fisicamente lo spazio pubblico, iniziativa miope ed inefficace, senza aggredire il problema: lo spaccio e la malavita organizzata si diffonde lì dove è forte il disagio sociale e fioriscono le economie illegali, dato che non ci sono alternative. Qui diventa quindi centrale il tema del lavoro ed è su questo terreno che bisogna lavorare prioritariamente. Dal punto di vista dell’urbanistica, questo significa anche guardare con

¹ Si rimanda, a questo proposito, al dibattito sulla teoria urbana radicale (Brenner, 2016; Brenner, Marcuse and Mayer (2012).

² Si rimanda alle attività del Laboratorio di Studi Urbani “Territori dell’abitare” e a Cellamare (a cura di, 2016).

attenzione alle pratiche urbane e sviluppare, in termini metodologici, un approccio fondato sul lavoro interdisciplinare e sul lavoro sul campo.

In secondo luogo, significa riconoscere, valorizzare, dare spazio al protagonismo sociale, al protagonismo degli abitanti; e non per un fatto puramente ideologico, ma perché è già in atto ed è particolarmente importante, soprattutto all'interno di un processo di riappropriazione della città e di produzione dei luoghi, che allo stesso tempo è spesso un processo di risignificazione. Bisogna sicuramente avere uno sguardo non apologetico o romantico di questo tipo di processi, quanto – appunto – critico, ma allo stesso tempo bisogna riconoscerne il valore. Spesso nascono come fattore sostitutivo delle carenze se non delle mancanze della pubblica amministrazione, e quindi hanno un carattere problematico. Spesso degenerano dentro il mondo dell'illegalità malavitosa, dove si costruiscono altre gerarchie e forme di controllo. Ma molto spesso hanno un aspetto costruttivo e proattivo. Riconosciamo in tantissimi contesti la presenza di competenze e capacità di iniziativa, nonché numerose forme di autorganizzazione e autogestione che già producono politiche³ e azioni: politiche del riuso, di qualità urbana, di risposta al problema abitativo e della casa, di gestione delle aree verdi, dei servizi comuni, ecc. Numerosissimi sono gli esempi e le storie di produzione della città, anche in contesti "difficili" e "degradati" come la stessa Tor Bella Monaca⁴.

Componente "politica" nella progettazione a scala urbana

La progettazione se deve essere "sociale" deve essere dirompente, di rottura, deve cioè avere un portato politico di cambiamento. Non ci si può limitare alla dimensione della progettazione partecipata per come l'abbiamo spesso conosciuta, limitata nelle sue capacità di azione e nella sua elaborazione politica, spesso fatta di costruzione del consenso, di incapacità di incidere profondamente sulle politiche, tanto da risultare spesso un "cuscinetto sociale" per il conflitto. I processi di progettazione devono implicare anche spazi che siano di ricostruzione della politica.

Riconosciamo, infatti, il venir meno della politica, il venir meno della sua funzione di mediazione e intermediazione tra le esigenze che esprimono i territori e lo spazio delle decisioni correlato a visioni più ampie che si interrogano sul progetto di futuro delle città. Riconosciamo pure il venir meno delle istituzioni, nel loro ruolo di servizio ai cittadini all'interno di una prospettiva di interesse collettivo. Le istituzioni sono diventate una parte del problema. Il politico è diventato progressivamente succube dell'economico, e spesso assume il carattere di un'intermediazione finanziaria e di interessi coi territori.

Bisogna pensare ad una fase ricostruttiva, in cui – anche in questo caso – assumono un valore rilevante alcuni processi di autorganizzazione che sperimentano nuove forme di politica, l'autoproduzione delle istituzioni, la costruzione di un terreno diverso per la politica, la produzione di cultura politica; come è stato nell'esperienza conclusa del Teatro Valle Occupato e in quella in corso del Cinema Palazzo (e della "Libera Repubblica di San Lorenzo") a Roma.

Abitare pienamente la città

Quando parliamo di abitare, la componente "politica" nella progettazione è rilevante perché ci dobbiamo porre la domanda "quale abitare vogliamo?"; di fatto l'urbanistica costruisce modelli di abitare e non può affrontare la questione da un punto di vista neutrale e tecnico. Per questo ci rimanda all'interrogativo su cosa intendiamo per "abitare pienamente". Assistiamo, infatti, nello sviluppo dei processi neoliberali, nella mercificazione della città, nella finanziarizzazione dei processi di sviluppo insediativo, nella *extended urbanization* e nel *new metropolitan mainstream*, ad un progressivo degradarsi dell'abitare, così come si può notare nelle aree residenziali costruite a ridosso dei grandi centri commerciali delle "centralità" previste dal PRG del 2008 a Roma. Lo spazio costruisce modi di abitare e ne è l'espressione, in una interpretazione di tipo "relazionale" della spazialità e dell'urbanità; ed è quindi una grande responsabilità. Pur rimanendo dentro, quindi, la pressione e l'influenza di questi grandi processi socio-economici globali, si deve sviluppare un percorso di ripensamento dell'abitare e l'impegno di un'urbanistica critica che sia in grado di collocare lo spazio all'interno di un discorso e di una problematizzazione più ampi, di attivare processi innovativi di riappropriazione e di risignificazione dei "luoghi", di assecondare le forme di

³ "Politiche" qui intese come "pratiche" (Crosta, 2009).

⁴ Cfr. <http://comune-info.net/2016/06/geografia-commossa-periferia/> e Cellamare et al. (2014).

autorganizzazione che costruiscono un'idea di città più adeguata alle esigenze sociali, di creare spazi di possibilità affinché tutto ciò possa avvenire.

Riferimenti bibliografici

Brenner N. (2016), *Stato, spazio, urbanizzazione*, Guerini, Milano

Brenner N., Marcuse P. and Mayer M. (2012), *Cities for People, not for Profit. Critical Urban Theory and the Right to the City*, Routledge, NY

Cellamare C. (2016), "Geografia commossa della periferia" in <http://comune-info.net/2016/06/geografia-commossa-periferia/>

Cellamare C. (a cura di, 2016), "Praticare la interdisciplinarietà. Abitare Tor Bella Monaca", in *Territorio*, n. 78, Franco Angeli, Milano

Cellamare C. (a cura di, 2016), *Fuori Raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli, Roma

Cellamare C., De Angelis R., Ilardi M., Scandurra E. (2014), *Recinti urbani. Roma e i luoghi dell'abitare*, manifestolibri, Roma

Crosta P. L. (a cura di, 2009), *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d'uso del territorio*, Franco Angeli, Milano

Schmid C. (2012), "Henri Lefebvre, the right to the city, and the new metropolitan mainstream", in Brenner N., Marcuse P. and Mayer M. (2012), *Cities for People, not for Profit. Critical Urban Theory and the Right to the City*, Routledge, NY